

Cory Aquino a Washington Le basi militari Usa nelle Filippine al centro dei colloqui con Bush

WASHINGTON L'ombra delle basi americane nell'isola di Luzon ha fatto da sfondo alla visita negli Stati Uniti della presidente delle Filippine, Corazon Aquino. Al negoziato per rinnovare dopo il 1991 il contratto per le installazioni militari ha fatto un accenno Bush ricevendo Corazon Aquino alla Casa Bianca. Bush ha auspicato che i colloqui tra le due parti portino a un accordo «nuovo e reciprocamente benefico».

La presidente delle Filippine non ha fatto alcun riferimento alla questione, limitandosi a dire ai giornalisti che attende solo la nomina della delegazione americana per avviare le discussioni sul futuro delle installazioni. La presenza delle basi, una della marina (Subic) e una dell'aviazione (Clark) ha provocato difficoltà politiche interne a Corazon Aquino. Una grande manifestazione contro il rinnovo del contratto è stata organizzata proprio ieri a Manila. Sono contrari a rinnovare l'accordo 15 dei 23 senatori filippini, il cui «sì» è necessario per la ratifica del contratto.

Sia la Aquino che i suoi interlocutori americani (dopo Bush la presidente delle Filippine ha incontrato il se-

gretario di Stato James Baker) hanno cercato di non calcare la mano sulla questione. Alla vedova di Benigno Aquino, il grande oppositore di Marcos ucciso nel 1983, Bush ha assicurato che gli Stati Uniti «forniranno assistenza in campo militare ed economico». Il presidente ha ricordato anche l'«importante» piano per la riduzione del debito estero delle Filippine, indicando che l'America «offrirà cooperazione». «Sono qui piena di speranza», ha risposto Corazon Aquino a Bush: «Speranza per la piena ripresa economica del paese, una ripresa che si trasformerà in crescita se gli amici ci aiutano».

La presidente delle Filippine è arrivata ieri a Washington dopo aver fatto una breve tappa New York, proveniente dal Canada. Agli americani ha presentato quelli che ella stessa chiama «i motivi di orgoglio» dei tre anni della sua presidenza: il «ritorno» alle istituzioni democratiche dopo la dittatura di Ferdinand Marcos e la «riabilitazione» dell'economia, ma anche l'esser sopravvissuta ad almeno cinque tentativi di colpo di stato ed aver tenuto sotto controllo il movimento comunista.

Allarme per latte al piombo Contaminata la produzione di 940 fattorie inglesi Il governo: «È un complotto»

LONDRA Il governo britannico ha vietato la vendita del latte prodotto da 940 aziende agricole, le cui mucche sono state nutrite con mangime contaminato da piombo. Il ministro dell'Agricoltura John Gummer ha affermato che il mangime a base di granturco invece di essere distrutto è stato immesso sul mercato da una vera e propria organizzazione criminale internazionale.

Le aziende raggiunte dal provvedimento, per lo più dislocate nel Sud-Ovest dell'Inghilterra, non potranno vendere nessun derivato del latte, come burro e formaggi, ed è stato vietato loro anche di spostare il bestiame in altre stalle.

Secondo quanto riferito da Gummer, già diciotto mucche sono morte per avvelenamento da piombo e un numero imprecisato di capi di bestiame presenta sintomi di intossicazione. In attesa che si concludano gli esami sui diversi campioni di latte, migliaia di litri sono stati ritirati dal mercato. Finora, su 200 campioni analizzati, per 89 il grado di contaminazione da piombo è risultato superiore al livello di allarme ma al di sotto di quello di sicurezza, fissato in 200 parti di piombo per miliardo. «In seno al Mercato comune», ha ricordato Gummer, «vige un regime di regolamenti e leggi che stabiliscono i requisiti dei prodotti in vendita; in questo caso si è trattato di una grossa cospirazione criminale», ha aggiunto, spiegando come sono andate le cose: un carico di crusca di riso partito da Rangoon, in Birmania, du-

rante il viaggio fino ad Anversa, in Belgio, è rimasto contaminato da altre merci trasportate dalla stessa nave. Le autorità del porto belga, che erano state avvertite, dirottarono il mangime in Olanda affinché fosse distrutto; ma le cose andarono per un altro verso: passato di mano in mano, il mangime fu venduto come surrogato del granturco di mala una società di esportazione che, a sua volta, l'ha venduto ad aziende britanniche e olandesi.

In un'intervista alla Bbc il ministro dell'Agricoltura ha dichiarato che in Olanda le stesse restrizioni hanno riguardato 300 aziende agricole e non ha escluso che in Inghilterra il provvedimento possa colpire oltre mille fattorie. Gummer ha sollecitato la commissione europea ad aprire un'inchiesta su vasta scala sbadando l'ipotesi di complotto. Un funzionario della comunità europea ha detto che, qualora risultasse che il mangime contaminato è stato importato anche da altri paesi della Cee, i danni che ne deriverebbero per i produttori sarebbero enormi.

A l'Aia, il portavoce del ministro dell'Agricoltura Mat Thussen ha dichiarato che le autorità olandesi già dal mese scorso stanno indagando sulla provenienza della crusca di riso contaminata, dopo che nel Nord del paese diverse decine di capi di bovini erano morti per avvelenamento da piombo. Le indagini non ancora concluse hanno portato a una società di Dronen, nell'Olanda centrale, poi ad Anversa e ad Amburgo.

La Commissione militare è ora presieduta dal segretario del Pc Jiang Zemin

Deng cede il comando e sceglie il successore

Esce di scena Deng Xiaoping. Il Comitato centrale ha accettato le sue dimissioni da presidente della Commissione militare e ha nominato al suo posto Jiang Zemin, l'uomo che lo stesso vecchio leader aveva scelto come successore. Varate anche misure per l'economia: si allunga la durata dell'austerità e si torna alla pianificazione centralizzata.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Alla vigilia del Comitato centrale, terminato ieri dopo quattro giorni di lavori svoltisi nella segretezza più assoluta, il ritiro di Deng e l'arrivo di Jiang erano dati per scontati. Ma la conferma ufficiale della uscita di scena del vecchio leader non per questo è meno clamorosa. Deng era alla testa della commissione militare - quella di Stato e quella di partito - dal luglio del 1981. In tutti questi anni, nonostante gli sforzi fatti, non gli era riuscito di passare il comando delle forze armate a Hu Yaobang prima e a Zhao Ziyang dopo, i due segretari «denghista» allontanati dai loro incarichi entrambi a conclusione di una fase di violentissima lotta politica al vertice del partito. Ce l'ha fatto con Jiang Zemin. Il «pomo della terza generazione» è un uomo di Deng.

Il vecchio leader ottantacinquenne parlava da tempo di ritirarsi per permettere ai dirigenti più giovani di «uscire di tutela» ed essere tali a pieno titolo. Se proprio si vuole, si può ritrovare una prima traccia delle sue intenzioni in un intervento dell'ottobre del '84 quando aveva annunciato, proprio alla commissione mi-

litare, di voler «lavorare meno» e di «volersi liberare dalla sua missione». Al tredicesimo congresso, nel 1987, aveva deciso di lasciare gli incarichi al vertice del partito anche per trascinarvi con sé tutti gli altri vecchi quadri dirigenti che erano ormai solo un impaccio sulla strada della riforma guidata da Zhao Ziyang. Poi sappiamo come è andata la lotta politica in Cina a partire da quel congresso. Alla fine, Deng si è accorto che, ormai alla terza prova, non aveva più molte carte da giocare per decidere l'uomo e i tempi per la sua successione. È forte del prestigio che gli restava ha forzato la mano puntando su Jiang e vincendo. Il 4 settembre scrisse una lettera al Comitato centrale ripetendo il suo desiderio di ritirarsi e consacrando Jiang come suo successore. «Abbiamo già avviato la riforma e l'apertura», scriveva Deng - «abbiamo davanti ancora dei compiti difficili, sul nostro cammino troveremo ancora curve e ostacoli. Ultimo apprezzamento del Ce. Continuerò ad essere, aggiunto Deng, leale alla causa del partito, e poche righe prima affermava di aver sempre «rispettato e sostenuto il punto

di vista della maggioranza del vertice dirigente» ogni qualvolta era stato consultato su questioni importanti. È una affermazione che suona come esplicita presa di distanza nei confronti delle posizioni scottate, quindi «minoritarie», dei due segretari fatti fuori. O è in qualche modo anche una forma di autocritica, visto che sia Hu sia Zhao erano stati voluti da lui alla testa del Pc? Ma paradossalmente quella è anche una affermazione che ridimensiona il ruolo carismatico e «sopra le parti» del vecchio leader.

Il comunicato del Comitato centrale che ne annuncia le dimissioni è molto lungo, quasi un elogio funebre. A Deng va il riconoscimento di essere diventato, liquidata l'eredità della «rivoluzione culturale», il «nucleo» della seconda generazione dirigente. Il vecchio leader viene definito «architetto capo» di questi dieci anni di riforma, «marxista eminente, comunista leale, brillante rivoluzionario proletario, statista e stratega militare, leader sperimentato del partito e del paese». I suoi punti di vista e le sue teorie costituiscono una «componente importante del Mao Zedong-pensiero»: ufficialmente dunque non c'è alcuna soluzione di continuità tra i due uomini che più hanno conteso nella storia recente di questo paese, «ma certamente non hanno avuto lo stesso punto di vista su come la Cina doveva andare avanti. Il vecchio leader, leader sperimentato del partito e del paese, è per il contributo di Deng alla lotta contro la liberalizzazione borghese e per il suo sostegno alle decisioni e alle misure prese per stroncare la ri-

voluzione controrivoluzionaria». Ma veramente Deng esce di scena? Tutti abbiamo davanti agli occhi le immagini di questa primavera quando a questa esplicita presa di distanza nei confronti delle posizioni scottate, quindi «minoritarie», dei due segretari fatti fuori. O è in qualche modo anche una forma di autocritica, visto che sia Hu sia Zhao erano stati voluti da lui alla testa del Pc? Ma paradossalmente quella è anche una affermazione che ridimensiona il ruolo carismatico e «sopra le parti» del vecchio leader.

Il comunicato del Comitato centrale che ne annuncia le dimissioni è molto lungo, quasi un elogio funebre. A Deng va il riconoscimento di essere diventato, liquidata l'eredità della «rivoluzione culturale», il «nucleo» della seconda generazione dirigente. Il vecchio leader viene definito «architetto capo» di questi dieci anni di riforma, «marxista eminente, comunista leale, brillante rivoluzionario proletario, statista e stratega militare, leader sperimentato del partito e del paese». I suoi punti di vista e le sue teorie costituiscono una «componente importante del Mao Zedong-pensiero»: ufficialmente dunque non c'è alcuna soluzione di continuità tra i due uomini che più hanno conteso nella storia recente di questo paese, «ma certamente non hanno avuto lo stesso punto di vista su come la Cina doveva andare avanti. Il vecchio leader, leader sperimentato del partito e del paese, è per il contributo di Deng alla lotta contro la liberalizzazione borghese e per il suo sostegno alle decisioni e alle misure prese per stroncare la ri-

voluzione controrivoluzionaria». Ma veramente Deng esce di scena? Tutti abbiamo davanti agli occhi le immagini di questa primavera quando a questa esplicita presa di distanza nei confronti delle posizioni scottate, quindi «minoritarie», dei due segretari fatti fuori. O è in qualche modo anche una forma di autocritica, visto che sia Hu sia Zhao erano stati voluti da lui alla testa del Pc? Ma paradossalmente quella è anche una affermazione che ridimensiona il ruolo carismatico e «sopra le parti» del vecchio leader.

Il comunicato del Comitato centrale che ne annuncia le dimissioni è molto lungo, quasi un elogio funebre. A Deng va il riconoscimento di essere diventato, liquidata l'eredità della «rivoluzione culturale», il «nucleo» della seconda generazione dirigente. Il vecchio leader viene definito «architetto capo» di questi dieci anni di riforma, «marxista eminente, comunista leale, brillante rivoluzionario proletario, statista e stratega militare, leader sperimentato del partito e del paese». I suoi punti di vista e le sue teorie costituiscono una «componente importante del Mao Zedong-pensiero»: ufficialmente dunque non c'è alcuna soluzione di continuità tra i due uomini che più hanno conteso nella storia recente di questo paese, «ma certamente non hanno avuto lo stesso punto di vista su come la Cina doveva andare avanti. Il vecchio leader, leader sperimentato del partito e del paese, è per il contributo di Deng alla lotta contro la liberalizzazione borghese e per il suo sostegno alle decisioni e alle misure prese per stroncare la ri-

Eltsin Censurati i redattori della Pravda

MOSCA «La rpubblicazione da parte della Pravda del servizio sul viaggio di Eltsin negli Usa apparso su la Repubblica è stato un atto tendenzioso e unilaterale. Siamo arrivati alla conclusione che si sia trattato di un'iniziativa del giornale tesa a gettare discredito sulla sua persona e per questo i giornalisti dovranno rispondere ai sensi della legge». A queste conclusioni è arrivato il presidente della commissione parlamentare incaricata di indagare sulla vicenda del comportamento di Boris Eltsin negli Stati Uniti e sulle polemiche che ne seguirono.

Intervistato dalla Moskovski Novosti, Anatoli Denisov non ha tuttavia risparmiato le critiche nemmeno al popolare uomo politico moscovita. La commissione, infatti, ha ritenuto che anche il carattere privato della visita di Eltsin non avrebbe dovuto fargli dimenticare il fatto di essere un membro del presidium del Soviet supremo dell'Urss. Ma di questo, poiché ancora non esiste un regolamento sul comportamento dei parlamentari sovietici, «saranno gli elettori a giudicare», ha concluso il presidente della commissione Anatoli Denisov.

Urss Tomano le milizie operaie

MOSCA Si chiamano «parti di polizia operaie» i gruppi di giovani creati in almeno due città dell'Urss allo scopo di aiutare la polizia nella lotta alla delinquenza. Gli operai selezionati per questi reparti scrive la Pravda lasciano il posto di lavoro per circa sei mesi, dedicandosi completamente al mantenimento dell'ordine pubblico, mentre le imprese continuano a pagar loro lo stipendio base mensile.

Per ora, la «polizia operaia» opera solo a Ceboksary (circa 800 chilometri a est di Mosca), capitale della repubblica autonoma del Ciuvasski, ed a Gorki, capoluogo regionale situato 450 chilometri ad est della capitale sovietica. Grazie al sistema di retribuzione ideato, «attività dei reparti di polizia operaia non costa nulla alle autorità locali». Dopo un breve periodo di addestramento, i giovani operai iniziano a pattugliare, assieme agli agenti di carriera, le strade, soprattutto durante la notte. I circa 300 «poliziotti operai» operanti a Ceboksary, in soli due mesi hanno arrestato 44 delinquenti, dei quali erano latitanti, hanno fermato oltre mille persone ed hanno aiutato a rintracciare centinaia di distillatori clandestini.

Consultazioni in Grecia Nuova democrazia preme su comunisti e Pasok per un governo a tre

ATENE. Kostantinos Mitsotakis, leader di Nuova democrazia e primo ministro incaricato, ha proposto ieri al capo della Coalizione sinistra e progresso, il comunista Harilaos Florakis, di entrare in un governo basato su una maggioranza parlamentare che veda uniti Nuova democrazia, Pasok e comunisti.

Mitsotakis, al cui partito Nuova democrazia, mancano tre seggi per avere la maggioranza assoluta, ha tre giorni di tempo per presentare in parlamento un governo che goda della maggioranza assoluta. L'altro ieri la stessa proposta era stata fatta ai socialisti del Pasok.

Per quanto riguarda i comunisti la possibilità di entrare a far parte di una maggioranza a tre non dovrebbe incontrare obiezioni di fondo. «In linea di massima - ha detto Florakis ai giornalisti - noi siamo d'accordo». L'accettazione sin linea di massima di una proposta che potrebbe evitare nuove elezioni a dicembre non esclude peraltro che tra le parti ci siano dei contrasti difficilmente superabili con la sola buona volontà. I comunisti, ritenendo prioritaria un'intesa sullo smantellamento delle quattro principali basi militari statunitensi in Grecia.

D'altra parte, nel caso che si arrivasse ad un governo di grande maggioranza, nessuno dei tre partner ritiene possibile che si possa evitare una nuova consultazione elettorale. Una terza tornata elettorale, comunque, è nelle previsioni.

Con il Pasok nel governo non è pensabile una nuova campagna elettorale contro i socialisti e questo favorirebbe ulteriormente gli stessi socialisti, minando così la base elettorale sia di Nuova democrazia che dei comunisti. In questa situazione l'ago della bilancia continuano ad essere, nonostante la battuta d'arresto, i comunisti. Tanto è che lo stesso Andreas Papanou tenta di coinvolgere la coalizione in un governo che escluda Nuova democrazia, mettendo in guardia i comunisti sulle conseguenze di una collaborazione con la destra definita «contro natura». Certo è che Mitsotakis, in questi giorni, sta giocando tutte le sue carte, forte di 148 seggi su 300 e sul fatto che non può rimanere sulla soglia del potere. Punta quindi sulla sinistra comunista e, pur di ottenere il suo appoggio, sembra pronto ad ogni concessione. I comunisti, da parte loro, non dimenticano che l'alleanza con la destra li ha visti perdere il 2,5 dei voti e otto seggi.

Secondo la costituzione greca, dopo Mitsotakis la parola spetterà ad Andreas Papanou che sicuramente rinvoverà la sua proposta ai comunisti. Il terzo, ed ultimo, mandato spetterà, nel caso che i primi due non diano esito positivo, a Harilaos Florakis. Sarà quindi lui, molto probabilmente, a decidere se si farà il governo e a quali condizioni o se, invece, i greci torneranno il prossimo mese alle urne.

Ma Jiang è circondato dai capi dell'ala dura

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

PECHINO Segreteria del partito e presidenza della Commissione militare di nuovo nelle stesse mani come era stato fino all'81, fino ai tempi di Hua Guofeng, lo sbiadito successore di Mao che, agli inizi degli anni Ottanta Deng Xiaoping aveva rapidamente liquidato. Partito e esercito insieme, sotto un unico comando come segno di un leadership forte in grado di guidare il paese lungo un cammino ancora pieno di ostacoli. Ma anche in grado di intervenire a smussare i contrasti, a fare da punto di equilibrio nelle contraddizioni insanabili che costituiscono un dato caratteristico della politica cinese e spesso diventano destabilizzanti. È questo il futuro di Jiang Zemin eletto ieri presidente della Commissione militare? La sua nomina è frutto di un compromesso, come lo è la struttura dell'intero vertice militare. Primo vicepresidente della Commissione è stato nominato Yang Shangkun, il capo della Repubblica che ha chiamato le truppe a Pechino, vecchio amico di Deng fin dalla guerra di liberazione, ma ritenuto uno degli esponenti più autorevoli dell'ala dura militare. Vicepresidente è stato invece nominato il generale settantaduenne Liu Huaqing, capo della Marina, uomo, si dice, vicino al ministro della Difesa Qing Jiwei, dell'ala dei militari «moderati». Se-

gretario generale è stato però nominato l'ex commissario politico dell'Armata popolare, il sessantottenne Yang Baibing, fratello di Yang Shangkun e anche egli dell'ala dura. Per di più, è stato anche nominato membro dell'ufficio di segreteria del Ce.

Il doppio incarico assegna ora a Jiang Zemin un potere di decisione enorme. Ma per il momento solo sulla carta. Il segretario del partito è arrivato al vertice a Pechino da Shanghai solo a giugno scorso probabilmente digiuno del partito aveva portato alla testa del partito e del governo due uomini, Zhao Ziyang e Li Peng, dalle linee politiche radicalmente diverse?

Deng Xiaoping non aveva



Deng Xiaoping in una foto di 8 anni fa mentre passa in rivista le truppe



Silvio Santos, candidato alle elezioni, mostra un poster che lo ritrae

Il 15 novembre il Brasile alle urne per eleggere il presidente Ventidue in corsa per una poltrona

L'estremo tentativo del presidente brasiliano uscente José Sarney di condizionare le elezioni del prossimo 15 novembre è fallito in pochi giorni: la candidatura all'ultimo minuto del popolare presentatore televisivo Silvio Santos non ha superato il 10% nei sondaggi e, soprattutto, non ha sottratto voti ai candidati di sinistra Lula e Brizola. Il favorito appare ancora Fernando Collor, popolarità di destra.

GIANCARLO SUMMA

SAN PAOLO Quattro giorni per giocare il tutto per tutto. È il tempo rimasto ai candidati delle elezioni presidenziali brasiliane per consolidare la loro posizione o sperare di racimolare ancora qualche voto. Quattro giorni di campagna elettorale «corpo a corpo», di comizi di chiusura trasformati in show con cantanti e fuochi d'artificio, di appelli alla radio e alla televisione negli «spazi elettorali» gratuitamente distribuiti dalla legge.

Un «giorno di riflessione» e poi, il 15 novembre - anniversario della proclamazione della Repubblica - le elezioni: 82 milioni di brasiliani, sedicenni compresi, eleggeranno il presidente per la prima volta dopo 29 anni, 21 dei quali passati sotto il regime militare. Per i sei candidati principali (in lista ce ne sono 22) l'obiettivo è quello di assicurarsi uno dei due posti nel ballottaggio finale del 17 dicembre, che sceglierà il successore dello screditato presidente José Sarney, completando così la faticosa «transizione democratica» dalla dittatura. Tra i

Javoriti, appare ancora Fernando Collor de Mello, un giovane ex governatore federale che iniziò la carriera politica con i militari e che oggi è il candidato con maggiori appoggi tra i grandi imprenditori e nelle Forze armate. L'ultimo sondaggio della «Folha de São Paulo», pubblicato ieri, gli assegna il 25% dei suffragi: 4 punti in più di una settimana fa, ma molti meno del 40% che gli veniva attribuito agli inizi di settembre. Dietro Collor, i due principali candidati di sinistra: Lula, del Pt (partito dei lavoratori), al 15%, e Leonel Brizola, del Pdt (partito democratico del lavoro), al 14%. Silvio Santos, un ex venditore ambulante che ha fatto fortuna come presentatore televisivo assegnando lavatrici e prosuciti in diretta e che oggi è proprietario della seconda principale rete di emittenti brasiliane, la Sbt, in una settimana è caduto dal 14% al 10%, continuando a sottrarre voti a Collor e Maluf (un rea-

zionario e corrotto amico dei militari, fermo al 7% nei sondaggi) ma non a Lula e Brizola. È insomma completamente fallito il piano del presidente Sarney che aveva spinto Silvio Santos a candidarsi nella speranza di presidiare tanto Collor che Lula e Brizola, aprendo così la strada all'elezione di un candidato - lo stesso Santos o un altro - disposto ad essere manovrato dalle forze che hanno governato il Brasile.

Propositi questi denunciati con violenza da tutti i mass media, che hanno anche sollevato uno scandalo sulla moralità di candidatura di Santos, che, per qualche decina di migliaia di dollari, avrebbe letteralmente comprato il posto nella lista del minuscolo partito municipalista brasiliano, ieri sera (dalle 22 in poi, ora italiana) il tribunale superiore elettorale si è riunito per stabilire l'ammissibilità o meno della candidatura del presentatore. Una decisione «po-

liticamente» difficile: sul giudice stanno esercitando pressioni in senso opposto tanto Sarney che settori dell'opinione pubblica, mentre sono state presentate ben 17 domande per impedire la candidatura. Alle spalle di Santos nei sondaggi, l'unico altro candidato che può sperare di arrivare al secondo turno: Mario Covas, del partito socialdemocratico brasiliano, fermo al 9%.

Difficile, insomma, fare previsioni sull'esito delle elezioni. L'unico argomento su cui concordano quasi tutti i commentatori è la crescente polarizzazione dello scontro tra destra e sinistra, che dovrebbe probabilmente portare al secondo turno da un lato Collor e dall'altro Lula o Brizola (più facilmente il primo). Ma non c'è molta animazione in Brasile, molta partecipazione. Tutti sembrano aspettare la battaglia finale nella quale entreranno ancora di più in gioco le pressioni dei militari e dei grandi gruppi industriali.

AVVENZAMENTI
SETTIMANALE DELL'ALTRITALIA

LA PILLOLA DEL MESE DOPO

Abortire senza chirurgo.
Servirà ad evitare la strage delle donne?

HANDICAP

Storie di cittadine e cittadini uguali ma non troppo

ZAVATTINI

«Così lo hanno ucciso».
Ugo Pirro denuncia il silenzio della cultura italiana